

«Col legno dipingo i segni del tempo»



egni del tempo. Così si intitola la mostra di Giovanni Zamparo, aperta nell'ex asilo di Tavagnacco fino al 12 giugno. Opere in cui le varie essenze lignee sovrapposte compongono paesaggi, nature morte, prendendo spunto dall'arte della tarsia. Dipingere con il legno, questo è uno dei talenti artistici di Zuan, così si firma, in cui tradizione e modernità, manualità e tecnica si fondono

La prima opera è del 1993, quando, appena andato in pensione, gli si rivela il Rinascimento toscano e la sua indagine della realtà compiuta attraverso la prospettiva. La tecnica della tarsia è congeniale alla sua formazione tecnica: alle medie ha come insegnante di disegno il pittore Darro Brusini, che frequentava la sua casa, si diploma geometra nel 1954 e, assunto dall'Amministrazione provinciale, condivide lo stesso ufficio tecnico con il pittore Arrigo Poz, il suo più affezionato promotore, Giancarlo Tosolini e Antonio Badini.

Giovanni Zamparo è un novello «magister lignarius» dotato di una poliedrica creatività che applica nei campi più vari: la casa, la vigna, l'attività per la Pro Loco, racconti e poesie in friulano e l'arte, appunto, originalissima.

È affascinato dalle tavole di legno, che cambiano a seconda dell'orientamento delle fibre nelle diverse condizioni di luce.

Ciò che lo appassiona sono le tracce del lavoro dell'uomo, impresse, come il passare del tempo, sulle vecchie tavole di porte, portoni, scurettili, ante di armadi, tavoli e fienili, doghe di tini, come quello del nonno smontato, insieme al torchio, per utilizzarne le inedite calde tonalità. Opportunamente sagomate diventano «tavolette di tavolozze» materia viva, che parla di modi di vivere passati, di lavori manuali sapienti, degli affetti e delle passioni degli abitanti delle case perdute.

I suoi «quadri» sono originali anche rispetto alle tarsie: Zuan sovrappone tra loro le essenze, che sporgono di pochi millimetri con un effetto di stacciato, suggerendo effetti tridimensionali grazie alla prospettiva. Del legno Giovanni Zamparo sa sfruttare i tagli, i buchi, le bruciature, le irregolarità, che a una visione da lontano suggeriscono atmosfere, trasparenze e riflessioni, mentre a una visione ravvicinata esaltano la materia.

I paesaggi esprimono la sua visione di un Friuli idillico, ma la sua natura di tecnico, registra i cambiamenti: balle di plastica al posto dei covoni, strade asfaltate, tralicci e antenne telefoniche sostituiscono gli alberi, minacciose ciminiere invadono con i loro fumi il cielo, condividendo le iconografie care all'amico Poz.

Giovanni Zamparo è un accumulatore di storia, basta entrare nella sua casa, quasi un museo di storia contadina dove nell'ingresso campeggiano la moto paterna e i ritratti eseguiti da Lorenzo Bianchini dell'avo Giovanni, militare dell'armata napoleonica in Russia e della cognata di quest'ultimo, nipote dell'eroe ungherese Kosuth.

Un orologio ricavato da una tavola di portone segna il tempo, mentre l'artista recupera con amore i frammenti buttati via di un mondo tradizionale, di cui sa vedere la ricchezza di umanità e la fatica del lavoro.

GABRIELLA BUCCO

Archeologo dei vitigni

Alla passione per l'arte, Giovanni Zamparo unisce quella per la vite, ereditata dal nonno. «Quando negli anni Sessanta - racconta - era venuta la mania di sostituire gli antichi vitigni, ho cominciato a levare il Clinto, il Bacò, il Fragola, il Fumat, il Tacelenghe e a piantare Tocai e Merlot. Stavo levando due filari di Seibel, un vino che trecento anni fa è arrivato dalla Francia, quando mio padre mi ha ordinato di lasciare l'ultimo filare. Ha minacciato di spararmi con una cartuccia caricata a sale. Ho dovuto salvare le viti ed è cominciata la passione per ripristinare anche ciò che avevo sradicato. Ora ho 1200 viti di 22 qualità di uve. I vitigni più preziosi sono il Cunder, il Bacò e la Triplice, una clonazione del Bacò fatta per festeggiare la vittoria del 1918. Sono vini vietati sia al commercio sia all'impianto, perché contengono tannini e sali molto nocivi. Perciò vendemmio le uve qualità per qualità, le metto ad appassire minimo un mese, poi le torchio prendendo solo la lacrima, il liquido. Devo poi tenere il vino nelle damigiane e travasarlo per due anni fino a far depositare il cremor tartaro, che elimino. Una vite è come un bambino, ha bisogno di un palo, di cure, poi alla fine dà il suo prodotto buono, come un figlio laborioso e sano».

